

RICERCHE ECONOMICHE

Anno XXXIII
Pubblicazione trimestrale

Luglio-Dicembre 1979

Numero 3-4
Sped. in abb. post. - Gr. IV

- I divari di sviluppo economico nella futura Comunità Europea allargata
Pasquale Saraceno
- Sviluppo, industrializzazione, settore terziario
Federico Caffè
- Limiti della politica monetaria nella allocazione delle risorse
Pierluigi Ciocca
- Lo sviluppo del Mezzogiorno nell'Europa « a dodici » e la politica meridionalistica nel piano triennale 1979-81
Paolo Costa
- L'impresa pubblica nel quadro della Comunità Economica Europea allargata
Veniero Ajmone Marsan
- Riequilibrio e sviluppo nella Comunità Europea allargata
Ignazio Musu
- Sulla necessità del ricorso all'impresa pubblica nel sistema industriale italiano
Maurizio Rispoli
- Sulle origini e la persistenza dei divari economici nelle economie mediterranee
Gianni Toniolo
- Crisi delle partecipazioni statali o crisi delle istituzioni finanziarie?
Sergio Vaccà
- Replica
Pasquale Saraceno
- Sul concetto di lavoro in Marx
Riccardo Bellofiore
- Alcune riflessioni sul concetto di economia politica
Rita Trifletti
- Processo inflazionistico, determinazione del salario reale e politiche di stabilizzazione in presenza ed in assenza di indicizzazione dei salari
Giuseppe Vitaletti
- Produzione e tempo: il modello fondi-flussi di Georgescu-Roegen
Marco Ziliotti



LABORATORIO DI ECONOMIA POLITICA
E SERVIZIO DI STUDI ECONOMICI « A. DE PIETRI-TONELLI »
UNIVERSITA' DEGLI STUDI CA' FOSCARI VENEZIA

COMITATO SCIENTIFICO

Piero Barucci, Lorenzo Bianchi, Federico Caffé, Vittorio Coda, Giuseppe Di Nardi, Giampiero Franco, Giorgio Fuà, Innocenzo Gasparini, Giancarlo Mazzocchi, Umberto Meoli, Aldo Montesano, Calogero Muscarà, Giovanni Palmerio, Giannino Parravicini, Pasquale Saraceno, Sergio Steve, Felice Vian.

Direttore: Giampiero Franco.

Coordinatore della Redazione: Gianni Toniolo.

Redazione: Ferruccio Bresolin, Pietro Draghi, Gilberto Muraro, Ignazio Musu, Maurizio Rispoli.

Direzione e Redazione: Laboratorio di Economia Politica, Facoltà di Economia e Commercio, Università degli Studi, Ca' Foscari - Venezia (tel. 041/38931). Dir. resp. Giampiero Franco.

Amministrazione: Casa Editrice Canova, Via Panciera, 3 - Treviso (tel. 0422/43337).

Un numero separato o arretrato Lit. 6.000 (estero dollari 9,00). - Abbonamento annuo Lit. 15.000 (estero dollari 25,00) da effettuarsi tramite versamento sul c/c postale n. 10140311 intestato alla Casa Editrice Canova di Treviso.

E' vietata la riproduzione di articoli, notizie, dati e informazioni della Rivista senza indicare la fonte. Per gli articoli firmati la responsabilità è degli autori.

Pubblicazione autorizzata con decreto del Tribunale civile di Venezia 14-4-1948 n. 5.

GRAFICHE ZOPPELLI S.P.A. - DOSSON (TREVISO)

RICERCHE ECONOMICHE

Anno XXXIII

Luglio-Dicembre 1979

Numero 3-4

Pubblicazione trimestrale

Sped. in abb. post. - Gr. IV

I DIVARI DI SVILUPPO NELLA COMUNITA' EUROPEA ALLARGATA

I divari di sviluppo economico nella futura Comunità Europea allargata
Pasquale Saraceno 475

COMMENTI ALL'ARTICOLO DI PASQUALE SARACENO

Sviluppo, industrializzazione, settore terziario *Federico Caffè* 504

Limiti della politica monetaria nella allocazione delle risorse *Pierluigi Ciocca* 510

Lo sviluppo del Mezzogiorno nell'Europa « a dodici » è la politica meridionalistica nel piano triennale 1979-81 *Paolo Costa* 514

L'impresa pubblica nel quadro della Comunità Europea allargata
Veniero Ajmone Marsan 519

Riequilibrio e sviluppo nella Comunità Europea allargata *Ignazio Musu* 524

Sulla necessità del ricorso all'impresa pubblica nel sistema industriale italiano
Maurizio Rispoli 530

Sulle origini e la persistenza dei divari economici nelle economie mediterranee
Gianni Toniolo 537

Crisi delle partecipazioni statali o crisi delle istituzioni finanziarie?
Sergio Vaccà 544

Replica *Pasquale Saraceno* 549

NOTE E RASSEGNE (*)

Sul concetto di lavoro in Marx *Riccardo Bellofiore* 570

Alcune riflessioni sul concetto di economia politica *Rita Trifiletti* 591

Processo inflazionistico, determinazione del salario reale e politiche di stabilizzazione in presenza ed in assenza di indicizzazione dei salari
Giuseppe Vitaletti 604

Produzione e tempo: il modello fondi-flussi di Georgescu-Roegen
Marco Ziliotti 622

RECENSIONI

G. SAPELLI, *Organizzazione, lavoro e innovazione industriale nell'Italia tra le due guerre* *Giuseppe Volpato* 650

S. GALLO, *L'autonomia tributaria degli enti locali* *Giuliano Segre* 652

LIBRI RICEVUTI

(*) Rubrica pubblicata con il contributo della Federazione delle Casse di Risparmio delle Venezie e della Cassa di Risparmio di Venezia.

N O T E E R A S S E G N E

SUL CONCETTO DI LAVORO IN MARX (*)

« Il lavoro sembra una categoria del tutto semplice. Anche la rappresentazione del lavoro nella sua generalità — come lavoro in generale — è molto antica. E tuttavia considerato in questa semplicità dal punto di vista economico, « lavoro » è una categoria tanto moderna quanto lo sono i rapporti che producono questa semplice astrazione ».

(K. MARX, *Introduzione a Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica 1857-58*, La Nuova Italia, Firenze 1968-70, vol. I, p. 30).

1. *Introduzione*

Il dibattito sulla teoria del valore-lavoro è ripreso con forza in Italia dopo la pubblicazione del libro di Marco Lippi ⁽¹⁾ ed il recente Convegno di Modena ⁽²⁾. In breve, la novità di questo dibattito sta nell'aver spostato l'asse della riflessione dalla discussione sulla compatibilità o meno della teoria del valore marxiano e schema sraffiano di determinazione dei prezzi relativi e del saggio del profitto all'interrogarsi sulle fondamenta della categoria valore, e quindi sul significato stesso del lavoro che ne costituisce la sostanza. Si è passati cioè dall'analisi della *grandezza* di valore a quella della sua *forma e contenuto*.

Diciamo subito che riteniamo che si tratti di un passaggio teorico positivo ed essenziale per il proseguimento della ricerca e del dibat-

(*) Il presente lavoro deve molto a discussioni con Aldo Enrietti e Maria Grazia Turri, che desidero ringraziare, senza peraltro coinvolgerli nella responsabilità delle tesi qui sostenute.

⁽¹⁾ Lippi (1976). Una precedente versione è Lippi (1974-1976). Un precedente dibattito è raccolto in AA.VV. (1974-1976) ed in AA.VV. (1973). Per un commento alle tesi di Lippi diverso dal nostro vedi Boitani-Montebugnoli (1977-1978).

⁽²⁾ A cui sono seguiti numerosi interventi su « Rinascita ». Vedi Napoleoni (1978), Garegnani (1978), Vianello (1978), Lippi (1978b), Colletti (1978), Altvater e. a. (1978). Vedi anche il commento di Boitani (1978) ed il saggio di Bedeschi (1978).

tito su questo tema. Si tratta difatti di definire quale sia il rapporto che corre tra le categorie usate da Marx e l'oggetto specifico della sua analisi (il modo di produzione capitalistico), per poterne quindi saggiare la adeguatezza e rilevanza teorica. Una volta compiuta questa operazione è cioè possibile verificare se ed in che misura la costruzione marxiana non risponda a requisiti di coerenza interna e/o di analisi appropriata del proprio oggetto.

Al tempo stesso, però, le tesi avanzate dagli studiosi intervenuti nel dibattito ci sembrano gravemente carenti, in quanto — tutte — implicano che la definizione della categoria lavoro venga svolta da Marx in uno spazio concettuale (almeno parzialmente) *esterno* ed *indipendente* rispetto alla critica dell'economia politica, definita come l'analisi immanente della costituzione e delle leggi di movimento del capitale.

La critica a queste posizioni e la proposizione di una interpretazione alternativa procederà secondo le seguenti tappe. Dopo una breve esposizione delle interpretazioni svolte da Lippi (par. 2) e da Claudio Napoleoni (par. 3) — esposizione limitata agli elementi rilevanti per la prosecuzione del discorso che intendiamo svolgere e che non pretende quindi di riportare nella sua completezza il pensiero di questi autori, ma pretende di coglierne il nucleo centrale — si passerà ad esaminare come il rapporto uomo-natura (fondamentale per entrambi gli interpreti citati) sia impostato da Marx (par. 4). Ciò ci consentirà di esporre la nostra opinione (par. 5). La definizione del lavoro astratto come espressione di una contraddizione dipende dalla configurazione del concetto di lavoro in Marx, e quest'ultima è connessa con una riflessione sull'essenza dell'uomo. Quella configurazione e questa riflessione sono strettamente legate alla riflessione filosofica e gnoseologica di Marx. Non si tratta però di una riflessione che sia esterna o indipendente dall'oggetto di analisi. Al contrario. La definizione del lavoro come essenza dell'uomo ha in Marx un intrinseco riferimento storico costituito dalla transizione dal feudalesimo (come espressivo delle forme sociali preborghesi) al capitalismo. Solo a partire dal modo di produzione capitalistico difatti il carattere sociale del lavoro si esprime nella sua *universalità*. Una universalità che nella forma capitalistica è una *universalità astratta*, che prescinde e si oppone alle differenze nei lavori utili, ma che rende possibile una *universalità concreta*, in cui il nesso sociale generale si coniuga con una considerazione di tali differenze ⁽³⁾. Il rapporto uomo-natura ed il concetto di lavoro hanno quindi configurazioni diverse nelle forme economiche

(3) Vedi per questa distinzione Rubin (1927).

precapitalistiche e nel modo di produzione fondato sul capitale; il punto di partenza di Marx è sempre la comprensione scientifica della situazione presente.

2. L'interpretazione di Marco Lippi

La tesi di Marco Lippi può essere così sintetizzata⁽⁴⁾. La teoria del valore-lavoro di Marx ha al suo centro la categoria di lavoro astratto. Quest'ultimo è, come rilevato da L. Colletti⁽⁵⁾, non una generalizzazione mentale ottenuta da una comparazione dei diversi lavori utili, ma una astrazione reale, costituita dall'effettivo eguagliamento che avviene nello scambio e tramite lo scambio (inteso quest'ultimo come *forma* della riproduzione e non come *momento* di questo processo riproduttivo) dei lavori umani concretamente differenti; pareggiamento che quindi non può che avvenire che astraendo da questa reale differenza. Il lavoro astratto è anzi quel lavoro che *diviene* sociale in *opposizione* al carattere immediatamente privato del lavoro concreto. Ciò che però Colletti non ha visto è, secondo Lippi; che questa riduzione all'omogeneità dei diversi lavori concreti operata in forma feticistica nella società mercantile è per Marx nient'altro che la *forma* (appunto) o il *modo* peculiare attraverso il quale si realizza in un'epoca storica specifica una 'legge di natura' della 'produzione in generale'. Per Marx « il lavoro come misura delle difficoltà che debbono essere superate, come *costo sociale reale*, è la 'misura immanente' ⁽⁶⁾ del prodotto indipendentemente dal modo storico della produzione »⁽⁷⁾. Il lavoro astratto è quindi la forma estraneata e feticistica in cui l'eguagliamento dei lavori, che logicamente precede e consente la misurazione in lavoro, si attua nel modo di produzione capitalistico. Lavoro astratto e valore assumono quindi una duplice caratterizzazione: per un verso, derivano da determinazioni 'naturali', in quanto la loro grandezza o espressione quantitativa è determinata sulla base di un principio della produzione in generale (e in ciò Marx è un prosecutore di Smith e Ricardo); per l'altro, esprimono il

(4) Non si tiene conto in questo paragrafo dell'intervento scritto di Lippi a Modena [Lippi (1978a)]. Una valutazione di questo intervento è rimandata al par. 5.

(5) Vedi *Bernstein e il marxismo della seconda internazionale*, in Colletti (1969b).

(6) O. Bauer, citato da Rubín (1928), rileva la derivazione hegeliana di questa espressione usata da Marx a proposito della misurazione in lavoro. « 'Misura immanente' — scrive Rubín (1928, p. 101) — qui non significa la quantità assunta come unità di misura, ma la 'quantità cui è congiunto un essere determinato o una qualità' ». Non ci pare che Lippi tenga conto di questa precisazione.

In generale, l'opera di Rubín fornisce numerosi elementi che possono essere utili per una critica alle posizioni di Lippi. Vedi, in particolare, il cap. XIV.

(7) Lippi (1976, p. 6). Il corsivo è dell'Autore.

modo in cui tale principio si attua nella produzione di merci generalizzata ⁽⁸⁾.

E' opportuna a questo punto, per comprendere adeguatamente la definizione che Lippi dà del lavoro sostanza del valore, una lunga citazione: « In altri termini, per giungere alla piena comprensione del lavoro come sostanza del valore è necessario: *in primo luogo* considerare il lavoro come manifestazione di generica capacità umana di intervenire sui processi naturali, facendo quindi astrazione dalla forma particolare, utile, in cui tale capacità è esplicata; *in secondo luogo*, riportare i diversi lavori individuali alla media sociale, facendo con ciò astrazione — ma si tratta di un'astrazione di tipo diverso dalla prima e *ad essa subordinata* — dalle differenti produttività, dovute a differenti capacità dei lavoratori o a differenti strumenti a disposizione; *in terzo luogo*, tale eguagliamento va considerato come il risultato di un processo estraneo alle decisioni coscienti dei produttori ed imposto ad essi come una necessità esterna. L'astrazione dalle caratteristiche utili dei differenti lavori e dalle differenze tra gli individui che le svolgono è tipica del generico misurare le difficoltà incontrate nella produzione. Nella società capitalistica questa astrazione, poiché non deriva dalla cosciente regolazione della produzione sociale, 'si appiccica' ai prodotti del lavoro come loro valore, e ne diviene, per la coscienza dei produttori, una qualità naturale » ⁽⁹⁾.

Usando una categorializzazione introdotta da I. Rubin ⁽¹⁰⁾, crediamo che tale tesi possa essere così riesposta. Il lavoro *fisiologicamente eguale* « quel lavoro che è « positivamente definibile in termini di funzioni, 'cervello, muscoli, mani ecc.' » ⁽¹¹⁾ rende possibile la riduzione del lavoro a lavoro *semplice* (ridotto ad omogeneità, astraendo dalle diverse qualificazioni ed abilità) e *socialmente eguale* (lavori di diversa produttività vengono ridotti ad un metro comune). Tali determinazioni del lavoro sono comuni ai diversi modi di produzione. Il lavoro astratto non fa che esprimere in forma diversa, adeguata ad un modo di produzione caratterizzato dalla reciproca indifferenza dei produttori, queste determinazioni che consentono il « generico misurare le difficoltà incontrate nella produzione ».

Il ragionamento si svolge quindi *dal* lavoro fisiologicamente eguale *al* lavoro astratto. Una conferma di ciò viene dalle argomentazioni con cui S. Veca ha sostenuto la validità dell'interpretazione che Lippi dà di Marx ⁽¹²⁾. Marx — scrive Veca — guarda alle differenze di forma,

⁽⁸⁾ Lippi (1976, p. 11). Vedi anche Lippi (1977).

⁽⁹⁾ Lippi (1976, p. 42). I corsivi sono nostri.

⁽¹⁰⁾ Vedi opere citate nelle note (3) e (6).

⁽¹¹⁾ Lippi (1976, p. 44).

⁽¹²⁾ Veca (1977a). Vedi anche Veca (1977b).

al variare dei modi della produzione; ma per poter far ciò assume l'esistenza di leggi *permanenti* della riproduzione materiale, all'interno delle quali si dispongono le diverse forme in cui tali leggi si sono espresse nel passato ed i modi possibili o virtuali della produzione. L'affermazione secondo cui i prodotti *sono* lavoro va perciò vista come l'espressione (per Marx) dell'elemento di continuità della storia e, dal punto di vista della storia delle idee, come l'elemento che Marx riprende dai classici dell'economia politica.

3. *L'interpretazione di Claudio Napoleoni*

Particolare interesse riveste la critica che Napoleoni rivolge alla tesi di Lippi. Tale tesi, egli scrive, è «gravemente parziale ed unilaterale»⁽¹²⁾. Il lavoro astratto esprime, per il Marx di Lippi, nient'altro che una necessità storica e naturale per cui i prodotti in genere (e non solo le merci) hanno come unico costo sociale reale il lavoro; al tempo stesso Lippi accetta da Colletti che il lavoro astratto è un'astrazione reale e non una generalizzazione mentale. Ma «per poter riferire tale astrazione reale alla 'produzione in generale', egli la considera come l'espressione del 'carattere generico dell'ente naturale uomo, la sua capacità di agire secondo le leggi della natura'» confondendo «genericità e alienazione della genericità: altro è infatti la *genericità* dell'uomo *naturale* come *possibilità infinita di ogni determinazione*, altro è la riduzione di tale genericità a separazione da tutte le determinazioni, ad astrazione appunto da esse». La prima, afferma Napoleoni, è proprio solo una generalizzazione mentale e non una astrazione reale, che può riferirsi solo alla genericità alienata e quindi solo alla produzione mercantile. E' questa ultima, per Napoleoni, la posizione che è — al tempo stesso — prevalente in Marx ed illuminante per la comprensione della realtà capitalistica; è, inoltre, la posizione peculiare di Marx, quella cioè che lo differenzia radicalmente dall'economia classica. Per Marx, difatti, il lavoro va visto come produttivo di valore non perché genericamente produce (cioè in quanto è lavoro naturale) ma in quanto è lavoro storicamente determinato, lavoro 'alienato' e 'astratto'.

L'articolo di Napoleoni è importante per due motivi. In primo luogo, perché effettivamente coglie i punti deboli delle argomentazioni di Lippi e Veca cui ci siamo riferiti. Ma, in secondo luogo, esso permette anche di cogliere le motivazioni (e quindi di ripercorrere l'itinerario) che hanno (ha) condotto Napoleoni al Convegno di Modena a dichiarare il fallimento del tentativo marxiano di ritrovare nel

⁽¹²⁾ Napoleoni (1977b). Nelle citazioni che seguono i corsivi sono aggiunti.

valore delle merci il lavoro e, più in generale, di risolvere la filosofia nella critica dell'economia politica.

A leggere bene, infatti, il rapporto natura-storia che è fondamentale per l'interpretazione di Lippi, lo è altrettanto per quella di Napoleoni. Il primo rimprovera a Marx di non aver colto la radicale storicità del capitalismo, e quindi l'impossibilità di ridurre la produzione capitalistica a forma (se pure stravolta) della produzione in generale. Il secondo, rovesciando i termini, non nega la presenza nell'analisi marxiana di un discorso sull'uomo naturale, ma vede solo nell'alienazione della genericità che gli è propria, in un fenomeno che si verifica solo con l'avvento del capitalismo, il perno concettuale su cui Marx può costruire l'interpretazione del modo di produzione capitalistico sulla base della teoria del valore-lavoro.

E' chiaro, comunque, che emerge in questo periodo per Napoleoni una difficoltà. Il lavoro astratto non è altro che il lavoro alienato. Ma se si parla di lavoro *alienato* occorre avere in mente cosa sia il lavoro *non alienato*. Va quindi chiarito meglio, da un lato, in cosa consista per Marx il lavoro alienato, e, dall'altro lato, il rapporto tra lavoro alienato e lavoro non alienato. Va, in altri termini, risolto l'enigma della genesi del lavoro astratto-alienato e quindi del valore.

E' questa difatti la via intrapresa da Napoleoni con l'ultimo articolo su questo tema pubblicato su 'Rinascita' (14), che riproduce nelle sue linee essenziali l'intervento svolto al Convegno di Modena. Il punto di partenza del discorso è sempre l'opposta concezione che del lavoro ha Marx rispetto ai classici. Mentre da questi ultimi (15) il lavoro è colto « come negatività, come *naturalmente o essenzialmente* negativo, per Marx il lavoro possiede una positività *essenziale*. Il lavoro è cioè la realizzazione dell'essenza dell'uomo in quanto *ente naturale generico* ». Marx riconosce però che tale essenza viene negata nell'esistenza storica data; di qui l'accusa che egli rivolge a Smith di scambiare il lavoro storicamente determinato con il lavoro in generale (16).

Due punti sono da mettere in evidenza:

- 1) per Napoleoni, quando Marx si riferisce ad una realtà naturale intende riferirsi ad una realtà essenziale. Un corollario di questo punto è che l'aggettivo 'naturale' non va inteso come esprime

(14) Napoleoni (1978).

(15) Napoleoni cita a commento un noto brano di Marx su Smith [da Marx (1857b, 2° volume, pp. 277-279)].

(16) Si potrebbe dire che la critica che Napoleoni rivolge all'interpretazione di Marx fornita da Lippi riecheggia quella di Marx nei confronti di Smith. Lippi scambia cioè la sostanziazione del lavoro propria della produzione di merci generalizzata (e che è il frutto della alienazione-astrazione dell'essenza dell'uomo) per una legge di natura; ritiene che Marx affermi che i prodotti *sono* lavoro non perché il lavoro si aliena, ma perché si oggettiva.

realtà che precedono la storia, ma in realtà che sono, per così dire, *metastoriche*;

- 2) per Napoleoni, Marx deriva la comprensione del lavoro storicamente determinato stabilendone la *deviazione dall'essenza*. Ciò ha a sua volta due corollari. Il primo è che se il lavoro storicamente dato si definisce in rapporto all'essenza e questa è pensata da Marx in uno spazio concettuale che è 'filosofico' e non 'scientifico', tale definizione è una definizione *ontologica*, con tutto ciò che ne consegue. Il secondo è che, avendo questa essenza una opposizione al suo interno (tra momento negativo, accettazione della legge della cosa, e momento positivo, affermazione della genericità o universalità dell'ente uomo; tra finito e infinito) è sempre possibile una contraddizione tra essenza ed esistenza, che diviene contraddizione interna all'esistenza stessa ⁽¹⁷⁾ con l'astrazione del lavoro.

In altri termini: in esplicita polemica con Colletti e Bedeschi ⁽¹⁸⁾, Napoleoni scioglie l'identità lavoro astratto (lavoro salariato) - lavoro alienato. L'*alienazione* del lavoro, il fatto che il lavoro non sia più vissuto come conferma dell'essenza umana e vi sia quindi separazione o alienazione tra l'uno e l'altra, precede e si distingue dall'*astrazione* del lavoro, secondo la quale quest'ultimo assume una esistenza propria distinta da quella del soggetto (operaio) che lo esplica, il quale a sua volta ne diviene un'appendice. Solo con il lavoro astratto si ha il valore; ma il lavoro astratto è il culmine del lavoro alienato, il cui concetto a sua volta può essere definito solo a partire da un'analisi dell'essenza umana svolta come categoria filosofica-ontologica.

4. Il rapporto uomo-natura in Marx

Comune a Lippi e Napoleoni è quindi la tesi secondo cui la teoria del valore marxiana poggerrebbe su categorie esterne ⁽¹⁹⁾ al modo di produzione capitalistico ed in qualche modo connesse all'indagine del rapporto natura-storia. Cercheremo di dimostrare più avanti l'erroneità di questa tesi. In questo paragrafo cercheremo di richiamare la concezione del rapporto uomo-natura proprio di Marx come primo passo di questa dimostrazione ⁽²⁰⁾. Come è noto,

⁽¹⁷⁾ Vedi ancora i lavori di Colletti, in particolare *Marxismo: scienza o rivoluzione?* [in Colletti (1969b)], Colletti (1970) e Colletti (1974).

⁽¹⁸⁾ Bedeschi (1977). Vedi anche Bedeschi (1972).

⁽¹⁹⁾ Tali sono infatti la misurazione in lavoro come « legge di natura » della produzione in generale di Lippi e la definizione del lavoro come « essenza » dell'uomo di Napoleoni.

⁽²⁰⁾ In quel che segue ci basiamo sui lavori di Lucio Colletti (1969a) e (1974a) e Alfred Schmidt (1962), (1965) e (1971); vedi anche Post-Schmidt (1975). Schmidt (1968)

si tratta di un tema che è strettamente legato alla problematica gnoseologica. Vediamone il perché.

La natura è per Marx « sia una condizione oggettiva *indipendente* dall'uomo, sia un'oggettivazione e un *prodotto* dell'attività lavorativa umana » (21). Per il primo lato di questa affermazione, Marx si riconnette alla tradizione materialistica, da Kant a Feuerbach, che aveva con forza posto l'accento sulla distinzione uomo-natura (sul piano della teoria della conoscenza, di soggetto e oggetto) per cui il secondo termine non è risolvibile senza residui nel primo. Anzi, non solo la natura — in quanto realtà esterna — è indipendente e geneticamente precedente la coscienza, ma la stessa realtà umana è parte della natura con cui gli uomini determinati entrano o possono entrare in rapporto. Per il secondo lato dell'affermazione, Marx riprende la tradizione idealistica per cui il mondo esterno è, al tempo stesso, produzione da parte dell'uomo del mondo esterno e autoproduzione, oggettivazione del soggetto. Tiene però ben fermo che l'attività dell'uomo si svolge nell'ambito di *date* condizioni naturali e sociali e che la natura trasformata e mediata cui tale attività dà luogo si pone essa stessa come esistente oggettivamente ed indipendentemente dal soggetto, *condizione* (anche se a sua volta come risultato di un precedente processo produttivo) del processo lavorativo.

E' evidente l'importanza che assume in questo contesto teorico il concetto di lavoro. Nel lavoro difatti l'uomo, per raggiungere i propri fini, deve lasciarsi condizionare dalle proprietà della materia o, più in generale, della realtà esterna. Al tempo stesso, sottomettendosi ad essa, ne utilizza le leggi per i propri scopi di trasformazione.

Si tratta, com'è facile vedere, della stessa problematica della teoria della conoscenza, che deve al tempo stesso tener conto della dipendenza del pensiero dall'oggetto di cui si ha (appunto) coscienza; ed insieme del fatto che questo oggetto, per essere conosciuto, deve essere pensato; il concetto è quindi « sia un risultato, un punto di arrivo che dipende da condizioni extralogiche », sia « *l'unità originaria* da cui è impossibile prescindere » (22).

Nel lavoro l'uomo per un verso si adegua all'oggettività esterna, per l'altro le dà forma a partire da un progetto, da un concetto (che ha come termine ultimo l'oggetto trasformato e come termine medio la prassi umana conforme alle leggi della natura). La natura viene perciò

fornisce una critica del « primo » Marcuse, sui cui lavori (1932) e (1933) si fonda in larga parte la recente proposta interpretativa di Napoleoni. Sui lavori di Schmidt si fonda la critica alle posizioni della « Rivista Trimestrale » condotta in un interessante scritto di Anna Carabelli (1978).

(21) Colletti (1962, p. X). I corsivi sono nostri.

(22) Colletti (1969a, pp. 357-358).

appresa ed appropriata tramite il lavoro; non è « una cosa data immediatamente dall'eternità, sempre eguale a se stessa, bensì il prodotto dell'industria e delle condizioni sociali » (23).

Ne discende una conseguenza, non sempre colta da quegli stessi autori che (come L. Colletti) hanno dato contributi fondamentali alla ricostruzione del pensiero marxiano: la configurazione del rapporto uomo-natura e del lavoro stesso (come vedremo meglio nel prossimo paragrafo) è *diversa nelle diverse fasi storiche* (24). Più in particolare, la visione marxiana del rapporto uomo-natura e del lavoro come termine mediatore di progettualità e naturalità è possibile solo a partire da una fase storica in cui il momento 'positivo' del lavoro, la trasformazione della natura, abbia preso il sopravvento rispetto a situazioni in cui viceversa sia predominante l'appropriazione passiva della natura (25).

5. Il concetto di lavoro in Marx

Chi scrive accetta la tesi secondo cui una definizione dell'essenza umana è centrale non solo nel Marx 'giovane' dei *Manoscritti*, ma anche nel Marx critico dell'economia politica. Ciò che contestiamo è che tale categoria sia da Marx proposta nella forma storica o meta-storica o naturale con cui è variamente riportata dai suoi interpreti. Viceversa, l'essenza di cui parla Marx può essere compiutamente pensata solo come espressione di una realtà che è storicamente determinata e che è la realtà stessa del modo di produzione capitalistico. In altri termini, la nostra tesi è che per Marx il lavoro come essenza dell'uomo in quanto ente naturale generico e l'alienazione di questa essenza, il lavoro alienato-astratto, siano entrambi radicalmente storici.

Per dimostrare questa tesi, occorre rifarsi a quella che è la discontinuità o frattura profonda che Marx pone tra modo di produzione capitalistico e forme economiche precapitalistiche. In queste ultime l'uomo manteneva un rapporto *particolare* con la natura; rapporto che aveva il suo centro nel rapporto originario con la terra, e quindi nella natura prevalentemente agricola di questi modi di produzione. Si pensi al processo lavorativo che è proprio di tali modi di produzione. Esso è fortemente segnato dalla natura che appare (ed è esterna ed estranea in quanto non ancora dominata dall'uomo). La natura si pone perciò al tempo stesso come condizione esterna che determina ed impone i ritmi del processo economico e sociale, e come limite insuperabile.

(23) Marx-Engels (1846, p. 40 e ss.).

(24) Vedi Schmidt (1962, p. 27 e ss.). Più in generale, attorno a questa problematica, ruota G. Lukacs (1922).

(25) Vedi Schmidt (1962, p. 108 e ss.).

bile di questo processo stesso. Di qui la natura statica delle società preborghesi. Viceversa, nel passaggio al modo di produzione capitalistico quel rapporto particolare viene reciso e quella naturale limitatezza entro cui si svolgeva il processo riproduttivo infranta ⁽²⁶⁾ ⁽²⁷⁾.

Si può ricordare come per Marx la distinzione tra i rapporti sociali prima dell'avvento del capitalismo ed all'interno di quest'ultimo sia data dal carattere personale della dipendenza reciproca nel primo caso e materiale nel secondo. Nel primo caso i rapporti reciproci sono tra individui *in una certa determinazione*, che viene *spezzata* dal rapporto di scambio generalizzato. A quel rapporto uomo-natura di cui si è detto corrisponde nelle forme sociali preborghesi una « limitazione personale dell'individuo da parte di un altro » cui si sostituisce con il capitalismo « una limitazione materiale dell'individuo da parte di rapporti che sono indipendenti da lui e poggiano su se stessi » ⁽²⁸⁾.

Il passaggio dai modi di produzione precapitalistici a quello capitalistico (quindi, storicamente, la transizione dal feudalesimo al capitalismo) è segnato dalla separazione del lavoratore dalla proprietà dei mezzi di produzione, dalla terra come 'laboratorio naturale', e quindi anche dai mezzi di sussistenza. Tale separazione è, per un verso, *possibilità di emancipazione* del lavoratore dal legame ad un *particolare* processo lavorativo e quindi dalla capacità di oggettivarsi in un prodotto *particolare* (e dalla *limitatezza* conseguente dei propri rapporti sociali); è, cioè, la possibilità per il lavoratore di applicarsi ad *ogni* processo lavorativo, di acquisire la capacità di produrre

⁽²⁶⁾ Coglie bene il significato di questo passaggio storico Lukacs: « L'istanza di Marx, secondo la quale si deve intendere la « sensibilità », l'oggetto, la realtà come attività umana sensibile, significa una presa di coscienza dell'uomo su se stesso come essere sociale, sull'uomo in quanto — nello stesso tempo — è soggetto ed oggetto dell'accadere storico-sociale. L'uomo della società feudale non poteva diventare cosciente di sé come essere sociale, in quanto i suoi stessi rapporti sociali possedevano ancora per molti aspetti un carattere naturale, perché la società stessa nella sua totalità non era organizzata unitariamente al punto da abbracciare nella propria unitarietà tutti i rapporti tra uomo e uomo, in modo tale da potere apparire alla coscienza come *la* realtà dell'uomo... La società borghese compie questo processo di socializzazione della società. Il capitalismo abbatte sia le barriere spazio-temporali tra paesi e territori, sia le pareti divisorie di natura giuridica tra le stratificazioni degli stati sociali. Nel suo mondo di uguaglianza formale di tutti gli uomini scompaiono sempre più quei rapporti economici che hanno regolato direttamente il ricambio organico tra uomo e natura. L'uomo diventa — nel vero senso della parola — essere sociale. La società *la* realtà stessa dell'uomo ». [Lukacs (1922, p. 27)]. I corsivi sono nel testo.

⁽²⁷⁾ E' la stessa limitatezza « naturale » del processo di produzione a spiegare le forme assunte dal rapporto tra classe dominante e classe dominata, e la sostanziale eternità al processo produttivo della prima. Tale eternità si manifesta nella finalizzazione del prodotto netto al consumo e nel fatto che l'intero processo economico è sottoposto ad « altro » [vedi ancora Lukacs (1922, p. 129) e Napoleoni (1976, p. 11)]. Si riscontra quindi una autonomia di momenti rilevanti del processo sociale dal processo economico, che non è riducibile a pura apparenza.

⁽²⁸⁾ Marx (1857b, vol. I, pp. 106-107).

qualsiasi valore d'uso, di avere rapporti *onnilaterali*. Ma, per l'altro verso, questa separazione è al tempo stesso — nel modo di produzione capitalistico — l'*alienazione* dai mezzi di produzione (in quanto separazione non solo da 'certi' mezzi di produzione, ma da 'ogni' mezzo di produzione), quindi dalle condizioni oggettive della produzione e dal prodotto stesso del proprio lavoro.

Il capitale è quindi la *possibilità reale* di uno sviluppo onnilaterale dell'uomo, di cui crea le condizioni storiche attraverso il proprio automovimento, ma è egualmente la *negazione* di tale sviluppo, giacché il processo sociale ed il prodotto cui dà luogo non sono universal-concreti ma generici-astratti.

Il modo di produzione capitalistico va visto come cerniera tra due fasi della storia dell'uomo, la prima 'naturale', dove cioè nel rapporto uomo-natura è il secondo elemento che prevale, e la seconda 'storica', dove è predominante l'attività dell'uomo su una natura che pur rimanendo esterna è però sempre più sotto il suo dominio e la società è propriamente tale, cioè generale. A queste due fasi corrispondono necessariamente due diverse configurazioni del lavoro. Riprendendo le espressioni che Marx usa nella critica alla concezione del lavoro di Smith⁽²⁹⁾, in entrambe le fasi lo *scopo* da raggiungere e gli *ostacoli* sono sempre *dati* esterni; nella prima, però, gli scopi sono dettati dalla *necessità naturale esterna*, mentre nella seconda sono *posti dall'uomo stesso* (e una simile distinzione può essere, mutatis mutandis, riproposta per gli ostacoli). Nel modo di produzione capitalistico, lo svincolamento dell'uomo dalla dipendenza da una naturalità ancora per larga parte non mediata dalla propria attività si traduce in un'altra (diversa) dipendenza, che non cessa di essere tale per essere una dipendenza dalle proprie forze sociali alienate. Si può parlare, e si è parlato, al proposito di una 'seconda natura' che impone e fa apparire come leggi naturali quelli che non sono altro che rapporti sociali. D'altronde, è solo quando l'individuo si stacca sempre più dal contesto immediatamente naturale, e questo diviene sempre più un suo prodotto, che è possibile parlare rigorosamente di alienazione.

La separazione o scissione di condizione oggettiva e condizione soggettiva della produzione è, insomma, una condizione storica necessaria del processo di liberazione dell'uomo dal vincolo 'naturale' che lo costringe ad una determinata produzione e ne fa un ente particolare, *non* universale. Il processo storico di creazione del proletariato ad un polo e del capitale all'altro crea per la prima volta la possibilità reale che l'uomo si ponga, compiutamente e coscientemente, come creatore del proprio mondo, come ente insieme *naturale* (che ha una

(29) Marx (1857b, vol. II, pp. 277-279).

natura fuori di sé) e *generico* (che trasforma il mondo oggettivo, e che si 'conferma' e realizza in questa sua oggettivazione) ⁽³⁰⁾, ma la pone in forma invertita e contraddittoria, come 'totale svuotamento' ⁽³¹⁾. Il lavoro è immediatamente un lavoro privato, non sociale, particolare, e deve divenire, tramite la mediazione dello scambio, un lavoro sociale; tale socializzazione non può che realizzarsi per opposizione e dar luogo ad un lavoro universale ma astratto, e non può che imporsi che come 'legge di natura', come necessità oggettiva sociale che assume la parvenza della naturalità.

Per mostrare come sia questo il modo con cui Marx critico dell'economia politica riprende e sviluppa il discorso sull'essenza dell'uomo e quindi sul lavoro abbozzato in forma filosofica nei *Manoscritti*, ci limiteremo ad una citazione dai *Grundrisse* che ci sembra particolarmente esplicita.

« Quella *naturale* — scrive Marx — è la connessione di individui nell'ambito di *determinati e limitati* rapporti di produzione. Gli individui *universalmente sviluppati*, i cui rapporti sociali in quanto loro relazioni proprie, comuni, sono già assoggettati al loro proprio comune controllo, *non sono un prodotto della natura, bensì della storia*. Il grado e l'universalità dello sviluppo delle capacità in cui questa individualità diventa *possibile*, presuppone appunto la produzione sulla base dei valori di scambio, la quale *essa soltanto* produce, *insieme con l'universalità, l'alienazione* dell'individuo da sé e dagli altri, ma anche l'universalità e l'organicità delle sue relazioni » ⁽³²⁾.

Ci pare che si possa quindi sostenere che: a) Marx opera una distinzione netta tra la 'connessione naturale' o precapitalistica, in cui i rapporti di produzione sono determinati e limitati, e le fasi storiche in cui si sviluppa una individualità ricca di relazioni universali; b) questa individualità è definita come un prodotto storico; c) la produzione sulla base dei valori di scambio è una necessaria condizione storica perché questa individualità sia possibile: è essa difatti che consente ed impone un universale sviluppo delle capacità (e quindi

⁽³⁰⁾ Vedi per la definizione dell'uomo come ente naturale generico Marx (1844). Per una magistrale interpretazione Colletti (1969a, cap. XI). La genericità dell'uomo consiste nell'essere l'uomo l'indifferenza di tutte le differenze, quindi nell'idea o ragione. Tale genericità si realizza nella « creazione pratica di un mondo oggettivo », attività nella quale si mostra che « l'uomo sa produrre secondo la misura di ogni specie e sa ovunque predisporre la misura inerente a quel determinato oggetto » [Marx (1844, pp. 78-79)].

⁽³¹⁾ Per specificare il rapporto peculiare e contraddittorio di socializzazione e particolarizzazione che è proprio del modo di produzione capitalistico, e la conseguente opposizione di divisione del lavoro *naturale-spontanea* delle comunità antiche e *naturale-spontanea sociale* nella società capitalistica, importanti considerazioni in Pennavaja (1976, pp. XXXIV-XXXV).

⁽³²⁾ Marx (1857b, vol. I, p. 104). I corsivi sono aggiunti.

della ricchezza) e delle relazioni (e quindi dei rapporti interumani) ⁽³³⁾; d) l'individualità nel capitalismo è una individualità contraddittoria, essendo solo il capitalismo che produce organicamente tali relazioni universalmente sviluppate, ma come relazioni estranee e reificate. E questo, evidentemente, dà un marchio ed una struttura particolare a queste relazioni; e) l'alienazione stessa è definita da Marx in questo brano come esclusivo prodotto della produzione sulla base dei valori di scambio ⁽³⁴⁾ ⁽³⁵⁾.

Tirando le fila del ragionamento: il concetto di uomo come ente naturale generico e del lavoro come sua essenza è storicamente determinato. La possibilità dello sviluppo onnilaterale dell'individuo, su cui si fonda la definizione del carattere 'alienato' del lavoro nel capitalismo e della natura contraddittoria del rapporto capitalistico non va ricercata in una sfera 'naturale' comunque definita, ma è frutto del processo storico, in particolare è frutto del capitalismo stesso. Certo, il 'libero individuo sociale' la cui essenza è il lavoro è nel capitalismo espresso solo in *forma* stravolta e rovesciata. In altri termini, è certo vero che le categorie (anche logiche) che gli corrispondono (e la stessa concezione del rapporto uomo-natura che gli è sot-

⁽³³⁾ Gli stessi nessi sociali (in quanto, appunto, società in senso proprio o generale) sono il prodotto della produzione sulla base dei valori di scambio, cioè di quella produzione che si riconosce sociale non attraverso un diretto rapporto tra i produttori ma attraverso la mediazione indiretta e cosale del mercato. Difatti, scrive Marx, « questo nesso materiale è preferibile alla loro (delle forme di produzione precedenti RB) mancanza di nesso o ad un nesso soltanto locale fondato su rapporti naturali di consanguineità o di signoria e servitù. *Altrettanto certo è che gli individui non possono subordinare a sé i loro stessi nessi sociali prima di averli creati* » [Marx (1857b, vol. I, p. 104)]. Il corsivo è aggiunto.

⁽³⁴⁾ E' stato dimostrato da Napoleoni (1973, p. 143) che « in Marx l'alternativa fra la derivazione del lavoro astratto dallo scambio e la sua derivazione dal capitale, è un'alternativa apparente. In realtà lo scambio senza il capitale è inconcepibile, per cui si può dire altrettanto bene che il lavoro astratto è il lavoro che produce valore di scambio nelle uniche condizioni sociali in cui questo è possibile, cioè nelle condizioni capitalistiche, oppure che il lavoro astratto è il lavoro salariato, il lavoro contrapposto al capitale, ossia il lavoro, che, appunto in forza di questa contrapposizione, non ha altro prodotto possibile che il valore di scambio ». E' quindi evidente che « produzione sulla base dei valori di scambio » va inteso come sinonimo di produzione capitalistica: solo nel caso di produzione mercantile generalizzata le relazioni sociali acquistano la generalità e organicità di cui Marx qui parla, e d'altro canto la c.d. « società mercantile semplice » non è né storicamente esistita né possibile. Su ciò vedi ancora Napoleoni (1977a). Come è noto, R. Meek è su posizioni diverse, ed ha avuto una recente polemica con Morishima-Catephores sull'esistenza storica della produzione mercantile semplice e sul rapporto tra questa e dimensione 'storica' della trasformazione dei valori in prezzi. Vedi Meek (1977) e Morishima-Catephores (1978).

⁽³⁵⁾ Si può ancora notare che Marx contrappone da un lato la connessione naturale dei modi di produzione precapitalistici e dall'altro (nell'ambito della storia vera e propria) la società capitalistica e quella comunista. Quest'ultima quindi [contro, per es., le opinioni di Colletti (1978)] non può essere intesa come la riunificazione di una unità originaria e « naturale ». E' l'individuo stesso che è difatti radicalmente differente nell'uno e nell'altro caso, così come il rapporto uomo-natura, la società, il lavoro. Parafrasando Marx, si può dire che la sola presenza sul mercato dell'operaio « libero » ha dietro di sé una storia universale ed annuncia un'epoca.

tesa) pur essendo storicamente determinate al tempo stesso non sono però limitate al solo modo di produzione capitalistico (come è invece il caso del lavoro astratto). Ciò non significa però, ci pare, che Marx derivi quest'ultimo (il lavoro astratto) dal punto di vista di una fase storica successiva. Viceversa, la presenza di una tendenza oggettiva verso quella individualità gli consente al tempo stesso una analisi di *questo* modo di produzione ed una *anticipazione* dei possibili caratteri del libero individuo sociale nella fase storica post-capitalistica. L' 'essenza' di Marx non è quindi una categoria del solo modo di produzione capitalistico ma è *solo con* il modo di produzione capitalistico che essa appare come tendenza operante nella storia ed è *solo a partire* da esso che se ne può scorgere lo sviluppo anche oltre il capitalismo.

Occorre chiarire due punti. Il primo è di specificare meglio il senso da dare al carattere di 'naturalità' che Marx attribuisce ai modi di produzione precapitalistici. Il secondo è di chiarire quale sia il rapporto che intercorre tra libera individualità — il cui sviluppo pieno è dato per Marx solo « dall'associazione sulla base dell'appropriazione e del controllo comune dei mezzi di produzione » — e modo di produzione fondato sul capitale.

Per quanto riguarda il primo punto, si può notare che per Marx « il soggetto che lavora è un individuo naturale » in quanto fa parte della natura ed ha una natura fuori di sé: questo tratto è comune ai diversi modi di produzione. A ciò si può aggiungere però che in determinate fasi storiche « la prima condizione obiettiva del suo lavoro appare come natura o terra . . . *non prodotta da lui* ma . . . già esistente; come esistenza naturale presupposta a lui, al di fuori di lui »⁽³⁶⁾. Nei rapporti preborghesi, inoltre, la comunità, quànd'anche non sia anch'essa costituita su basi naturali (tribú, ecc.), è un elemento che si irrigidisce ben presto in condizione data della produzione costantemente riprodotta sempre eguale a se stessa. « In tutte queste forme la *riproduzione* di rapporti *dati in precedenza* — piú o meno naturali o anche sorti storicamente ma divenuti tradizionali — del singolo con la propria comunità, e una esistenza che sia oggettiva, determinata, *predeterminata* nei suoi confronti sia in rapporto alle condizioni di lavoro che ai suoi collaboratori, membri della sua tribú, ecc. — è il fondamento dello sviluppo, che fin dal principio è pertanto *limitato*, ma con l'eliminazione delle limitazioni diventa rovina e decadenza »⁽³⁷⁾. Marx pone quindi una differenza qualitativa tra capitalismo e forme economiche precapitalistiche, di cui si è parlato nelle pagine precedenti, e che investe sia il concetto di lavoro che il concetto di

⁽³⁶⁾ Marx (1857a). Si tratta di una parte di Marx (1857b, II vol., pp. 94-148).

⁽³⁷⁾ Marx (1857a, p. 86).

società; attribuisce agli stadi sociali preborghesi il medesimo carattere di 'naturalità' *nel confronto con* la società borghese ed *a partire* dalla comprensione scientifica dei moderni rapporti di produzione⁽³⁸⁾. La 'naturalità' di quei modi di produzione esprime, per un verso, la predominanza della natura in una forma ancora scarsamente mediata dall'attività umana, per l'altro il carattere precipuo di riproduzione dell'esistente, la staticità delle forme economiche precapitalistiche.

Tale valutazione non è svolta ricostruendo il corso storico reale, o dal punto di vista di una 'filosofia della storia' ma in forza di un'indagine che vuole cogliere la 'differentia specifica' tra capitalismo e forme di produzione preborghesi, e che quindi ripercorre la storia di queste dal punto di vista di un teorico del capitalismo. Marx può così, da un lato, indagare il processo storico che ha condotto all'isolamento ed alla separazione del lavoro 'libero' e delle condizioni obiettive della produzione come capitale, e, dall'altro, delucidare le ragioni che rendono conto del carattere *statico* dei modi di produzione precapitalistici e del carattere *dinamico e contraddittorio* del modo di produzione capitalistico⁽³⁹⁾. La costituzione del lavoro in questo in quelli è ciò che esprime al massimo grado questa diversità⁽⁴⁰⁾.

Ma — ed eccoci al secondo punto — qual è il rapporto (all'interno della società borghese) tra sviluppo dell'essenza e sua alienazione-astrazione? Non si tratta forse di un giudizio che Marx formula sulla società borghese fondandosi su un *ideale*, cioè sull'immagine che egli si fa della società futura, di cui la presente costituisce la negazione? A noi pare che non sia questo il caso. Per dimostrarlo, conviene tenersi ancora una volta ad una citazione di Marx. Il testo è *Il Capitale*, libro I⁽⁴¹⁾. « L'industria moderna non considera e non tratta mai come definitiva la forma esistente di un processo di produzione. Quindi la sua base tecnica è rivoluzionaria, mentre la base di tutti gli altri modi

(38) Vedi Hobsbawn (1964, pp. 18 e 41).

(39) Lo sviluppo concettuale di questa duplice caratterizzazione è proprio della « teoria della crisi ».

(40) Crediamo sia insostenibile — di conseguenza — sostenere la presenza di una « filosofia della storia » nell'opera di Marx. Difatti, quando Marx « ordina » i diversi modi di produzione (passati e futuri) lo fa a partire dalla formazione sociale capitalistica e sulla base dei rapporti di produzione che le sono propri, e non sulla base di « una concezione della storia come portatrice di un Fine [Colletti (1978)]. Al contrario, come ha scritto A. Schmidt, « solo alla *considerazione teoretica* la modificazione di una forma si dimostra come suo sviluppo superiore pur senza esserne il *necessario* prodotto... In questo modo alla formazione della società borghese spetta un ruolo metodologicamente decisivo, in quanto a partire da essa si dischiudono tanto il passato quanto le *possibilità* del futuro » [Schmidt (1965, p. 171)]. Vedi anche Korsch (1938, p. 89), ma più in generale l'intero volume è importante per il discorso che è svolto nel nostro lavoro. Per una critica alle recenti posizioni di Colletti che condividiamo largamente vedi Preve (1978).

(41) Marx (1867, vol. I, cap. 2, pp. 199-200). I corsivi sono nel testo. Su questo brano ha richiamato l'attenzione anche Rossanda (1978). Vedi anche Marx (1847, pp. 121-122).

di produzione era sostanzialmente conservatrice. Con le macchine, con i processi chimici e con altri metodi essa sovverte costantemente, assieme alla base tecnica della produzione, le funzioni degli operai e le combinazioni sociali del processo lavorativo. Così essa rivoluziona con altrettanta costanza la divisione del lavoro entro la società e getta incessantemente masse di capitale e masse di operai da una branca di produzione nell'altra. Quindi la natura della grande industria porta con sé *variazione del lavoro*, fluidità delle funzioni, mobilità dell'operaio in tutti i sensi. Dall'altra parte essa riproduce l'antica divisione del lavoro con le sue particolarità ossificate, ma nella sua *forma capitalistica* . . . Se ora la variazione del lavoro si impone soltanto come prepotente legge naturale e con l'effetto ciecamente distruttivo di una legge naturale che incontri ostacoli dappertutto, la grande industria, con le sue stesse catastrofi, fa sí che il riconoscimento della variazione dei lavori e quindi della maggior versatilità possibile dell'operaio come legge sociale generale della produzione e l'adattamento delle circostanze alla attuazione normale di tale legge, diventino una questione di vita e di morte ».

Estraiamo da questo brano ciò che è rilevante nella nostra discussione del concetto di lavoro in Marx. Marx rileva che quando il capitale ha sussunto sotto di sé lo stesso processo lavorativo, sicché questo non è solo formalmente ma realmente sottomesso al capitale (e ciò corrisponde, come è noto, ad una fase in cui è prevalente l'estrazione di plusvalore relativo) ^(*) la stessa struttura tecnica della produzione viene continuamente modificata e tesa all'estrazione massima possibile di pluslavoro. La modificazione tecnica influenza sia le funzioni che la combinazione sociale del lavoro nel processo lavorativo. Questo fenomeno ha però due facce. *Per un verso*, massimo arricchimento potenziale delle capacità dei lavoratori: *all'interno dello stesso processo lavorativo* viene ad essere infranto il legame dell'individuo al particolare valore d'uso prodotto, e quindi alla particolare abilità ed al particolare ramo della produzione. *Per l'altro verso*, ciò avviene creando un rinnovato legame dell'operaio al mezzo di produzione, che assume la forma capitalistica per cui sono le caratteristiche di questo (del mezzo di produzione) a determinare le funzioni di quello (l'operaio) e la qualità o natura del bene prodotto; l'operaio è al tempo stesso costretto nella determinazione particolare impostagli dalla macchina ed alienato dal sapere sociale che in questa si rappresenta.

Ne deriva — a noi pare — la conferma della nostra affermazione precedente, secondo cui nell'opera di Marx il lavoro come esplicazione

(*) Vedi, per l'importanza della Vª sezione del libro Iº del *Capitale* nella ricostruzione del pensiero marxiano, Napoleoni (1972c) e La Grassa (1975).

della capacità dell'uomo ('moderno') di poter 'far tutto', come realizzazione di sé in quanto ente universale o generico, è qualcosa che si esprime — certo contraddittoriamente — come tendenza dello stesso capitalismo, passibile di analisi già all'interno di questo.

Ciò che si è detto ci consente di riconsiderare la posizione di M. Lippi e di indicare le ragioni per cui secondo noi essa è inesatta. Si ricorderà che Lippi vede nel lavoro astratto la forma capitalistica della omogeneizzazione sociale del lavoro e come subordini questa alla riduzione a lavoro fisiologicamente eguale. Analogamente, il valore è l'espressione capitalistica della misurazione in lavoro che sarebbe per Marx comune ad ogni modo di produzione. La tesi vede quindi nell'eguaglianza fisiologica il *presupposto* della misurazione in lavoro *anche* nel capitalismo, mentre dalla nostra interpretazione di Marx ne discende l'esatto contrario; la misurazione in lavoro che è propria del capitalismo è certo *possibile* in forza del fatto (biologico) che in qualsiasi modo di produzione si esplica generica capacità lavorativa, ma l'eguaglianza fisiologica (e, possiamo aggiungere, sociale) del lavoro si realizza compiutamente solo con il capitalismo stesso, solo quando viene recisa la particolarità e limitatezza del processo di produzione precapitalistico. Solo quando, cioè, la mobilità del lavoro e l'indifferenza degli individui rispetto ai lavori concreti divengono realtà storiche, solo allora l'eguaglianza fisiologica si trasforma da astrazione mentale e da presupposto biologico in effettiva omogeneizzazione nel processo concreto della produzione sociale (43).

Lo stesso Lippi, nel suo più recente e meditato scritto, sembra aver riflettuto su questi problemi (44). Perciò, nel ribadire la sua tesi ritiene di doverla qualificare. La misurazione in lavoro nella sua forma *pura* sarebbe propria — per Marx — della prima fase della società collettivista (vedi la *Critica al programma di Gotha*): « la legge generale, che si impone nella produzione di merci come legge del valore, per essere un'astrazione così ricca da possedere contenuto esplicativo nei confronti di tutti i modi di produzione che si susseguono, *compresa* la produzione di merci, deve essere tratta da una fase del processo che sia successiva a tutte — e in questo senso più generale di tutte — e questa è appunto la produzione coscientemente organizzata che si svolge nella società collettivista » (45).

(43) Rubin (1928, p. 111). Si veda Marx (1847, pp. 48 e 121-122). Lo stesso Napoleoni (1977b) vede in questa posizione un residuo « naturalismo » nel senso di Lippi. Opposte, e omogenee alla nostra linea interpretativa, le argomentazioni di La Grassa (1975, in particolare p. 29 e ss. e p. 52 e ss.).

(44) Lippi (1978a). Vedi, per una efficace sintesi della sua nuova posizione, p. 10.

(45) Lippi (1978a, p. 10). Il corsivo è nel testo. Ciò consente secondo Lippi di spiegare anche perché Marx parli di misurazione in lavoro *prima* della produzione di merci.

Chi ci ha seguiti fin qui riscontrerà da sé i punti di contatto e quelli di dissenso dalla recente posizione di Lippi. Accenniamo soltanto a due di questi ultimi. Il primo è che Lippi non vede che è il modo di produzione capitalistico il punto a partire dal quale è per Marx possibile svolgere l'analisi dei modi di produzione precedenti ed abbozzare i lineamenti di quelli successivi. Il secondo (conseguenza del primo) è che la misurazione in lavoro perdura nella prima fase della società comunista di cui parla la *Critica del programma di Gotha* appunto perché il rapporto di produzione è in essa ancora 'segnato' da rapporti capitalistici ⁽⁴⁶⁾.

6. Concetto di lavoro e sfruttamento

Cercheremo di mostrare in questo paragrafo la rilevanza di una ridefinizione del concetto di lavoro per una ripresa della discussione sul tema dello sfruttamento.

Secondo l'interpretazione di Napoleoni, recentemente riproposta a Modena, Marx porrebbe identità di sostanza e diversità di superficie tra sfruttamento capitalistico e sfruttamento precapitalistico. Questa posizione non può — secondo Napoleoni — essere mantenuta, dal momento che la teoria del valore-lavoro come teoria 'economica' non regge. L'esito della 'trasformazione' mostrerebbe cioè che non è possibile ricondurre il valore del plusprodotto e dei beni salario al solo lavoro. Occorrerebbe quindi andare oltre Marx, mostrando che tra sfruttamento capitalistico e sfruttamento precapitalistico esiste diversità anche di sostanza.

Ma se l'articolazione della nostra interpretazione è corretta, proprio questo è ciò che Marx dimostra con la sua teoria del valore-lavoro. Difatti, per Marx le merci possono essere ricondotte a lavoro nel senso che *non sono altro* che lavoro (e non che sono *prodotte* da lavoro) solo quando il lavoro è lavoro astratto, cioè quando è lavoro specificamente capitalistico. Quando allora si dice che il lavoro è sfruttato perché le merci ricevute del salariato contengono una quantità di lavoro (e niente altro che una quantità di lavoro) minore di quella da lui oggettivata nel prodotto, sicché la merce contiene un pluslavoro in senso forte, si dice una cosa che può essere detta solo nel capitalismo.

⁽⁴⁶⁾ « Quella con cui abbiamo da far qui, è una società comunista, non come si è sviluppata sulla propria base, ma viceversa, come emerge dalla società capitalistica; che porta quindi ancora sotto ogni rapporto economico, morale, spirituale, le 'macchie' della vecchia società dal cui seno è uscita » [Marx (1875, p. 960)].

Si potrebbe obiettare che Marx parla di pluslavoro e di sfruttamento anche per le società precapitalistiche. Ma si potrebbe rispondere così: per Marx il capitalismo si caratterizza come la prima società in cui la produzione di sovrappiù è resa sistematica, come la prima società dinamica a confronto del carattere statico delle società precedenti nelle quali la classe dominante ha funzioni esterne al processo produttivo. Il prodotto, in queste ultime, non può quindi che essere ricondotto al lavoro come all'unica attività produttiva, e la detrazione dal prodotto del lavoro operata dalla classe dominante si fonda su un rapporto trasparente di dipendenza personale.

In altri termini: il lavoro in quanto lavoro utile è *sempre* (in ogni modo di produzione) un lavoro produttore di valori d'uso *solo in quanto* si accoppia a determinate condizioni oggettive della produzione. Il carattere 'naturale' delle forme economiche precapitalistiche è tale — però — che il lavoro è l'elemento predominante nel processo lavorativo e che la configurazione dei mezzi di produzione è tendenzialmente costante. E' solo dal lavoro, quindi, che dipende la quantità dei beni prodotti e l'estensione del sovrappiù (che può perciò essere ridotto a 'pluslavoro').

Nel capitalismo, viceversa, il capitalista funziona come personificazione del capitale, e si può parlare di una sua funzione produttiva in almeno tre sensi: a) come soggetto di un atto di astensione dal consumo (cui corrisponda un massiccio reinvestimento di plusvalore); b) in quanto costringe il lavoratore ad un pluslavoro sempre più ampio; e, soprattutto, c) in quanto, quando il processo lavorativo è anch'esso soggiogato al capitale, esso è *realmente* produttivo della ricchezza *materiale* ^(*). Nel capitalismo, quindi, non è immediatamente evidente la presenza di uno sfruttamento, che va scoperta mediante una operazione teorica, la quale mostri che la ricchezza specifica della società capitalistica o il (plus)valore non è altro che lavoro.

Si può quindi concludere su questo punto che:

1) l'affermazione operata al Convegno di Modena da F. Vianello secondo cui nel modo di produzione capitalistico non è possibile ricondurre il pluslavoro ad un qualche contributo del capitale trattandosi di una apparenza feticistica, è dimostrabile solo tramite quella teoria del valore-lavoro che Vianello respinge;

2) lo sfruttamento capitalistico segna una diversità — al tempo stesso — sostanziale e formale rispetto a quello precapitalistico;

3) solo sulla base della teoria del valore-lavoro è possibile evitare l'impasse che consegue al definire lo sfruttamento come derivato dal-

(*) Vedi, su questo punto, Napoleoni (1972, p. 117 e ss.).

l'esistenza di un sovrappiù, con la conseguenza che anche la società comunista vedrebbe la presenza dello sfruttamento, senza cadere nella tesi secondo cui non si avrebbe sfruttamento qualora vi fosse controllo dei lavoratori *sull'uso* del sovrappiù.

RICCARDO BELLOFIORE

Università di Bergamo
Settembre-Ottobre 1978

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AA.VV. (1974), *Un dibattito su « Rinascita »: marxismo ed economia*, Marsilio, Padova.
- AA.VV. (1974-76), *Crisi della teoria economica e crisi del capitalismo*, « Problemi del socialismo », n. 21-22, II serie e n. 1, IV serie.
- ALTVATER E. A. (1978), *Il valore in Marx*, « Rinascita », n. 21.
- BEDESCHI (1972), *Alienazione e feticismo nel pensiero di Marx*, Laterza, Bari.
- BEDESCHI (1977), *Alienazione in Enciclopedia*, Einaudi, Torino.
- BEDESCHI (1978), *Marx, Hegel e la teoria del valore*, « Mondo Operaio », n. 4.
- BOITANI-MONTEBUGNOLI (1977-78), *Sulla teoria marxiana del valore*, « Quaderni della Rivista Trimestrale », n. 53.
- BOITANI (1978), *Un dibattito sulla teoria del valore*, « Quaderni della Rivista Trimestrale », n. 54.
- CARABELLI (1978), « *Theorie d'abord* ». *Premesse teoriche di un discorso politico*: « *La Rivista Trimestrale* », Fondazione Feltrinelli (ciclostilato).
- COLLETTI (1962), *Introduzione a Schmidt (1962)*.
- COLLETTI (1969a), *Il marxismo ed Hegel*, Laterza, Bari.
- COLLETTI (1969b), *Ideologia e società*, Laterza, Bari.
- COLLETTI (1970), *Introduzione a Il futuro del capitalismo*, Laterza, Bari.
- COLLETTI (1974a), *Introduzione a Marx: « Early Writings »*, Penguin Book, Londra.
- COLLETTI (1974b), *Intervista politico-filosofica, con un saggio su « Marxismo e dialettica »*, Laterza, Bari.
- COLLETTI (1979), *Marxismo in Tra marxismo e no*, Laterza, Bari.
- COLLETTI (1978), *Valore e dialettica*, « Rinascita », n. 18.
- GAREGNANI (1978), *La realtà dello sfruttamento*, « Rinascita », nn. 9-12-13.
- HOBBSBAWN (1970), *Introduzione a Marx (1970a)*.
- KORSCH (1969), *Karl Marx*, Laterza, Bari.
- LA GRASSA (1975), *Valore e formazione sociale*, Editori Riuniti, Roma.
- LIPPI (1974-76), *Lavoro produttivo, costo sociale reale e sostanza del valore nel Capitale*, « Problemi del Socialismo », III serie, n. 21-22.
- LIPPI (1976), *Marx: il valore come costo sociale reale*, Isedi, Milano.
- LIPPI (1977), *Il valore di Marx*, « Rinascita », n. 18.
- LIPPI (1978a), *La legge del valore-lavoro come « forma » della legge generale della produzione: un riesame*, mimeo Convegno di Modena (ciclostilato).
- LIPPI (1978b), *Il principio del valore-lavoro*, « Rinascita », n. 17.

- LUKACS (1973), *Storia e coscienza di classe*, Mondadori, Milano.
- MARX (1975a), *Manoscritti economico-filosofici*, Einaudi, Torino (1^a ed.: 1844).
- MARX (1975b), *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma (1^a ed.: 1846).
- MARX (1973), *Misericordia della filosofia*, Editori Riuniti, Roma (1^a ed.: 1847).
- MARX (1970a), *Forme economiche precapitalistiche*, Editori Riuniti, Roma (1^a ed.: 1857).
- MARX (1968), *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, La Nuova Italia, Firenze (1^a ed.: 1857-58).
- MARX (1969), *Il Capitale*. Libro I, cap. VI inedito, La Nuova Italia, Firenze, (1^a ed.: 1863-66).
- MARX (1970b), *Il Capitale*. Libro I, Editori Riuniti, Roma (1^a ed.: 1867).
- MARX (1971), *Critica del programma di Gotha*, in *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma (1^a ed.: 1875).
- MARCUSE (1975) *Nuove fonti per la fondazione del materialismo storico*, in *Marxismo e rivoluzione*, Einaudi, Torino.
- MARCUSE (1969), *Sui fondamenti filosofici del concetto di lavoro nella scienza economica*, in *Cultura e Società*, Einaudi, Torino.
- MEEK (1977), *Smith, Ricardo and after*, Chapman and Hall, Londra.
- MORISHIMA-CATEPHORES (1978), *Value, Exploitation and Growth*, McGraw Hill, New York.
- NAPOLEONI (1972), *Lezioni sul capitolo sesto inedito di Marx*, Boringhieri, Torino.
- NAPOLEONI (1973), *Smith, Ricardo, Marx*, Boringhieri, Torino.
- NAPOLEONI (1976), *Valore*, Isedi, Milano.
- NAPOLEONI (1977a), *Capitale* in *Enciclopedia*, Garzanti, Milano.
- NAPOLEONI (1977b), *Il Marx inutile di Lippi*, « Rinascita », n. 13.
- NAPOLEONI (1978), *L'enigma del valore*, « Rinascita », n. 8.
- PREVE (1978), *Lettera sul dellavolpismo*, « Metropolis », n. 2.
- ROSSANDA (1978), *La mobilità in Marx. Note di studio*, « Il Manifesto », 29 gennaio.
- RUBIN (1976), *Saggi sulla teoria del valore-lavoro di Marx*, Feltrinelli, Milano.
- RUBIN (1978), *Abstract Labour and Value in Marx's System*, « Capital and Class », n. 5/78.
- SCHMIDT (1969a), *Il concetto di natura in Marx*, Laterza, Bari.
- SCHMIDT (1969b), *Storia e natura nel materialismo dialettico*, trad. it. in Schmidt (1969a).
- SCHMIDT (1969c), *Ontologia esistenziale e materialismo storico in Herbert Marcuse*, in *Risposte a Marcuse*, a cura di Habermas, Laterza, Bari.
- SCHMIDT (1972), *Storia e struttura*, De Donato, Bari.
- SCHMIDT-POST (1976), *Che cos'è il materialismo*, Laterza, Bari.
- SRAFFA (1960), *Produzione di merci a mezzo di merci*, Einaudi, Torino.
- VECA (1977a), *Ancora su scienza e filosofia in Marx*, « Rinascita », n. 11.
- VECA (1977b), *Saggio sul programma scientifico di Marx*, Il Saggiatore, Milano.
- VIANELLO (1978), *L'anello spezzato*, « Rinascita », n. 15.

